

Natale Evola già condannato all'ergastolo per l'omicidio del magistrato è caduto in un agguato presso Trapani

Trovato un altro cadavere: forse è del fratello dell'ucciso. Era in corso il processo d'appello

Massacrato il killer di Ciccio Montalto

L'altro ieri notte, nelle campagne di Castellammare del Golfo, è stato ucciso Natale Evola, 39 anni, condannato in primo grado all'ergastolo per aver assassinato il giudice Giangiacomo Ciccio Montalto. Ieri è stato scoperto un altro cadavere carbonizzato nel portabagagli di un'auto. Potrebbe essere Giuseppe Evola, il fratello di Natale, accusato di corruzione nei confronti del giudice trapanese Antonio Costa.

RUGGERO FARKAS

TRAPANI. Ha sempre negato. «Non so usare le armi, non ho mai sparato». Natale Evola, 39 anni, pastore, accusato di essere un killer professionista freddo, implacabile durante le esecuzioni che gli commissionavano, è stato ucciso con tre colpi di pistola alla testa vicino ad un ovile di sua proprietà, a poca distanza dalla riserva naturale dello Zingaro.

di morte, hanno dato alle fiamme la vettura.

Gli investigatori non confermano, ma il cadavere potrebbe essere quello di Giuseppe Evola, 45 anni, fratello di Natale. Giuseppe è scomparso da ieri. I parenti hanno detto: «È in giro per motivi di lavoro».

Natale Evola era stato condannato all'ergastolo il 4 marzo 1989. La Corte d'Assise lo ha riconosciuto colpevole, insieme ad Ambrogio Farina e Totò Minore, di aver assassinato il sostituto procuratore di Trapani, Giangiacomo Ciccio Montalto, il 25 gennaio 1983 l'auto del magistrato risaliva i ripidi tornanti che portano a Valderice a pochi chilometri da Trapani. Sicari lo attendono in via Antonio Carollo nascosti proprio di fronte la casa di Ciccio Montalto. Gli scarica-

no addosso i caricatori di una mitraglietta e di una pistola calibro 38. Diciassette colpi lo raggiungono in tutto il corpo. Il magistrato silenzioso, così lo avevano definito, indagava sull'impero criminale dei fratelli Minore, i boss di Trapani, e su un colossale traffico di stupefacenti.

E Ciccio Montalto, pochi giorni prima di essere ucciso, aveva scoperto anche della corruzione del giudice Antonio Costa, pubblico ministero nel processo contro i fratelli Calogero e Totò Minore, imputati del sequestro di Michele Rodittis, imprenditore di opere marittime. Allora, Costa chiese ed ottenne l'assoluzione dei fratelli.

Giuseppe Evola, il fratello di Natale, è accusato proprio di aver partecipato alla corruzio-

ne del magistrato. Polizia e carabinieri indagarono anche su un'inquietante coincidenza: Giuseppe Evola è proprietario di un appartamento a Castellammare del Golfo proprio accanto a quello dove abita Gioacchino Calabrò, carrozziere, imputato, condannato in primo grado e poi assolto alcune settimane fa, nel processo per la strage di Pizzolungo nella quale morirono una donna e i suoi due figliuoli. La vittima designata era il giudice Carlo Palermo che si salvò proprio perché in quell'istante l'automobile della donna fece da scudo alla sua.

Natale Evola, tarchiato, testa incassata sulle spalle larghe, per tutto il processo di primo grado che lo vedeva imputato dell'omicidio di Ciccio Montalto ha negato le sue respon-



Natale Evola, ucciso a Castellammare del Golfo

sabilità. Secondo il giudice istruttore Carlo Lo Curto, Natale Evola, la sera del 25 gennaio 1983, era nascosto dietro un mucchietto della pineta di Valderice ad aspettare il giudice. A inchiodarlo c'è anche una perizia balistica effettuata sulla Luger calibro 38 che i carabinieri gli trovarono addosso al momento del suo arresto, nel maggio 1983. Alcuni proiettili prelevati dal cadavere del giudice assassinato erano stati sparati da quella pistola. Ma proprio l'altro ieri, alla ripresa del processo d'appello, i difensori di Evola (imputato a piede libero per scadenza dei termini di carcerazione preventiva) hanno sollevato eccezioni di nullità sulla perizia disposta in istruttoria da Claudio Lo Curto. I legali sostengono che la perizia non è valida perché la maggior parte degli accerta-

menti furono eseguiti senza che la difesa fosse avvertita.

Insieme a Natale Evola erano imputati, e sono stati condannati, Ambrogio Farina, 51 anni, e Totò Minore, latitante, il più grande dei fratelli ritenuti dagli investigatori al centro di colossali traffici di droga.

Ma perché sarebbe stato ucciso Natale Evola? I carabinieri collegano la sua morte col processo cominciato martedì. Il killer sapeva molte cose. Sicuramente conosceva i suoi assassini. Gli inquirenti ritengono che fosse andato in campagna, vicino al suo ovile, per un appuntamento. Gli investigatori aspettano di conoscere il nome e il cognome dell'altra persona ritrovata bruciata. Se fosse Giuseppe Evola vorrebbe dire che i due mafiosi trapanesi erano diventati troppo scomodi.

È scoppiata la «guerra del delfino»



È scoppiata la «guerra del delfino»: su un lato della barricata gli ambientalisti del Marevivo, Greenpeace e Wwf che vogliono impedire la ripresa della pesca del pescespada con le reti derivanti - vero e proprio «muro della morte» per delfini e cetacei - e sull'altro lato, le associazioni dei pescatori, Lega pesca, Associazione cooperative, Federpesca, che, in nome di 3000 pescatori, chiedono la ripresa dell'attività. In una manifestazione ieri a Montecitorio (nella foto) i pescatori hanno lanciato lo slogan: «Salviamo i delfini, ma anche i pescatori», mentre accusano gli ambientalisti di aver messo in atto «una campagna strumentale tesa a criminalizzare i pescatori». E hanno presentato le loro richieste ai vari partiti e a Vizzini. Se il ministro non interverrà, la «caccia ai delfini» si riaprirà tra pochi giorni e precisamente il primo aprile.

Etichette in italiano obbligatorie per legge

Tutti i prodotti in vendita (alimenti, abbigliamento ecc.) dovranno avere, bene in vista, etichette in lingua italiana chiare e leggibili. Lo stabilisce un disegno di legge approvato ieri, in sede deliberante, dalla commissione Industria del Senato. Passa ora alla Camera. Oltre al marchio o al nome o alla ragione sociale e alla sede del fabbricante, le etichette dovranno riportare l'individuazione dei materiali impiegati (con eventuale indicazione di nocività o compatibilità), le istruzioni per l'uso, le modalità e, se necessario, le precauzioni da seguire. Le norme vanno applicate pure ai prodotti importati. Le sanzioni per i contravventori variano da uno a 50 milioni. Un anno è il tempo per mettersi in regola dal momento dell'approvazione definitiva della legge.

Nell'Ascolano donna cade in trance e parla «urdo»

Pamela Vincenti, 35 anni, di Porto San Giorgio (Ascoli Piceno) da alcuni mesi ha fenomeni di xenofobia e di sdoppiamento corporeo. Infatti la donna cade spesso in stato di «trance» e si esprime in un linguaggio che esperti gliotologi hanno definito come un idioma «urdo», appartenente a una regione dell'Afghanistan. Ciò che dice, inconsapevolmente, sono preghiere rituali delle donne che vengono pronunciate in occasione di cerimonie religiose musulmane. Altre volte alla Vincenti capita di «vedersi» proiettata fuori del proprio corpo e, in quello stato, vagare in paesi e luoghi a lei sconosciuti. La notizia di questi episodi paranormali, pubblicata sulla stampa locale, ha provocato grande interesse. Interrogato sul caso, Gabriele Petromilli di Ancona, esperto paranormologo che segue il fenomeno, ritiene che gli episodi abbiano attinenza con le capacità telepatiche della donna, per cui ella si porrebbe in contatto mentale con culture e con tradizioni orientali a lei sconosciute. «Bisogna assolutamente escludere fenomeni di «possessione» - ha riferito Petromilli - o teorie reincarnative». La reincarnazione è solamente un dato fideistico e non la parte degli argomenti presi in considerazione dalla parapsicologia.

Bari il Tar decide sui clandestini

Oggi il Tar, durante una udienza straordinaria, si pronuncerà sul ricorso presentato dai legali della Cgil Puglia a nome dei 37 clandestini asiatici bloccati all'alba del 22 febbraio scorso nel porto di Bari poco dopo il loro arrivo assieme ad altri 17 che il 14 scorso sono stati fatti tornare in Grecia. Nel ricorso si chiede l'annullamento della decisione con la quale la polizia di frontiera ha disposto il rientro dei clandestini in Grecia e di quella adottata dalla commissione paritetica di eleggibilità per i rifugiati politici che ha dichiarato «irricevibile» la loro richiesta di asilo politico nel nostro paese. Oggi, intanto, accogliendo una istanza formulata dagli stessi legali, la questura di Bari ha concesso ai 13 del Bangladesh e, per motivi umanitari, a due uomini dello Sri Lanka il permesso di soggiorno provvisorio. Questo consentirà alla commissione di riesaminare le domande dei tredici - che saranno ospitati dalla Caritas mentre gli altri restano nella casa di riposo per profughi «Santa Chiara» - per il riconoscimento dello status di «rifugiato».

Condannato a 12 anni per violenza alla vigliastro

Dodici anni di reclusione sono stati inflitti dai giudici dell'ottava sezione del tribunale penale di Milano a Francesco Fogarizur, un uomo accusato di aver sottoposto a violenze carnali e atti di ibidene la figlia della convivente. I fatti, secondo l'accusa, si sarebbero protratti per una decina di anni. A partire da quando la bambina soltanto cinque anni. A denunciare Fogarizur è stata la stessa vigliastro. Il processo è iniziato il 17 gennaio scorso. Nella causa era coinvolta anche la madre della parte lesa, M.S., che è stata condannata ad un anno e sei mesi per avere più volte tentato di convincere la figlia a ritirare la denuncia contro il patrigno.

GIUSEPPE VITTORI

Quattro arresti e ventiquattro denunciati a piede libero tra Milano e la Calabria. Recuperati un centinaio di Kalashnikov e altre armi

Dalla Svizzera un arsenale per la mafia

Un vasto traffico d'armi tra Svizzera e Italia è stato scoperto al termine di un'indagine condotta dalla Digos di Milano. Arrestate quattro persone; altre 24 denunciate a piede libero. Negli ultimi mesi introdotti clandestinamente nel nostro paese almeno 200 «pezzi». Tra questi, un centinaio di mitragliatori «Kalashnikov» e «Spectre». Destinari, bande locali e grossa criminalità organizzata.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Per Achille Serra, dirigente della Digos milanese, non ci sono dubbi. Con l'operazione portata a termine l'altra notte, coordinata dalla direzione centrale di polizia di prevenzione del ministero degli Interni e condotta in una decina di città italiane, è stato «tagliato» un canale di rifornimento d'armi della grossa criminalità organizzata. Un canale importante se, come affermano gli investigatori, negli ultimi mesi attraverso i valichi italo-svizzeri delle province di Como e Varese, sono giunti clandestinamente nel nostro paese almeno duecento «pezzi», tra mitragliette e fucili da guerra.

Tutto è cominciato l'otto gennaio quando al valico doganale di Brogeda, nei pressi di Como, fu arrestato Pasquale Esposito, 36 anni, pubblicitario, originario di Potenza e residente nel Milanese, a Rho, in via Togliatti 22. A bordo della sua auto la polizia trovò due «Kalashnikov», sei caricatori ed un giubbotto antiproiettile. Materiale acquistato in Canton Ticino, dove la vendita di armi semiautomatiche a «canna

sono stati individuati ventotto presunti corrieri e sequestrati trenta mitra.

Quattro, oltre a quello dell'Esposito, gli arresti. Di due, sono stati resi noti i nomi. Sono Umberto Scalise, 25 anni, di Pettina Policastro (Catanzaro), precedenti per associazione a delinquere di stampo mafioso e rapina, e un impiegato di banca milanese, Vittorio Boniforti, 29 anni, incensurato. Nell'appartamento del primo - che da controlli condotti in collaborazione con la polizia elvetica risulta aver recentemente acquistato in un'armena di Lugano un «Winchester» e uno «Spectre» (non trovati) - sono state rinvenute due pistole, affidate alla custodia delle sorelle di 13 e 14 anni.

Due pistole mitragliatrici, una «Madzen», di fabbricazione olandese, e una «Walther» più due fucili, tremila munizioni di vario calibro e un lungo, dettagliatissimo elenco di armi sono stati sequestrati invece in casa del Boniforti, in piazza Gramsci 2. Nulla si sa degli altri due, bloccati al momento della consegna di un «Kalashnikov» e di una mitraglietta «Uzi» di fabbricazione israeliana, appena acquistati.

Una volta modificati, i mitragliatori finivano, secondo gli inquirenti, per armare la mafia e bande locali di rapinatori. Sabato scorso due catanesi, residenti corrieri d'armi per conto di cosche mafiose, sono stati arrestati a Ginevra dalla polizia cantonale con un carico di mitragliette acquistate in un'armena di Lugano.

«Quella volta ordinammo "solo" 200 pistole»



WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Comprare armi in Svizzera? Facile, molto facile. Anni fa, in alcuni covi di brigatisti, furono trovati gli indirizzi di alcune armerie di Lugano e di Zurigo. Parve però incredibile che terroristi poi coinvolti persino nell'uccisione di Aldo Moro, pensassero di poter tranquillamente acquistare armi a Lugano o a Zurigo. La legislazione sulle armi, in Svizzera, è particolarmente permissiva e nel Ticino lo è ancora di più. Si trattava di vedere se l'operazione «armi in Svizzera» avrebbe potuto davvero andare in porto. Era necessaria una prova e la tentammo: cioè presentarsi direttamente ad un

paio di armerie della Confederazione e ordinare, senza tanti complimenti, fucili, pistole o «mitragliette» di varie marche e nazionalità. Ci recammo all'armena «Glasen», posta nella Lorenstrasse 42, a Zurigo e chiedemmo di vedere alcune pistole. Un commesso, Roger Simonet, fu oltremodo gentile. Ci fece salire i piani alti dell'azienda e cominciò ad aprire alcuni grandi armadi pieni di «mitragliette», pistole, «kalashnikov» e armamenti di vario genere.

Il corridoio del grande deposito era pieno diannonciani anticarro americani, russi e giapponesi. In un angolo; facevano bella mostra di sé anche alcuni mortai da «81» italiani e da «105» americani. Parte del materiale era considerato «residuo della II guerra mondiale» e quindi veniva offerto a buon prezzo. La quantità di armi da guerra risultava impressionante. Poi, c'era il reparto delle armi nuovissime: cioè gli ultimi arrivi dagli Stati Uniti, dalla Cecoslovacchia e da Israele. Particolarmente e terribilmente «affascinanti», erano certi fucili ad altissima precisione con tanto di cannocchiale per colpire un «obiettivo» in movimento anche a 150 metri di distanza. Armi, insomma, da killer. A disposizione dei clienti c'era poi un catalogo a stampa con tutti i prezzi dei «materiali» in vendita e una specie di piccolo contratto da stilare sul posto per eventuali ordinazioni di un certo livello. Alla domanda su come sarebbe stato possibile ordinare e ricevere 200 pistole direttamen-

te in Italia, anzi a Roma, il corredo commesso non si scompose. Disse semplicemente che avrebbe pensato a tutto l'azienda. Poi, con un largo sorriso, spiegò che la spedizione delle armi poteva tranquillamente avvenire con i Tir (saremo stati avvertiti a Roma dell'arrivo della «merce») o anche con il treno. Il commesso Roger Simonet fece poi capire che alla frontiera italiana, per la condiscendenza di qualcuno, non ci sarebbero stati controlli veri, ma solo rapidi accertamenti formali. Scegliemmo 200 pistole che facemmo mettere da una parte, con la promessa di tornare, il giorno dopo, a saldare il conto e firmare il contratto. Ovviamente, il giorno dopo, non tornammo all'armena. In quei giorni, l'Italia viveva sotto l'incubo dei delitti brigatisti, ma in Svizzera si vendevano tranquillamente armi a chiunque. Dopo il «servizio» pubblicato da l'Unità, sull'acquisto delle armerie di Zurigo, venne varata una normativa che richiedeva all'acquirente di armi la nazionalità della Confederazione. Tutto qui? È facile intuire come in Svizzera, mafia, e organizzatori criminali, possano sicuramente contare su «collaboratori» locali che acquistano, ancora oggi, per conto terzi e dietro compenso. Maggiori controlli alle frontiere? Ci sono sempre i vecchi sentieri degli «spalloni» che portavano in Italia sigarette. Sono sentieri battuti a lungo, in passato, dagli estremisti «ncris». Insomma, tutto facile e semplice. Basta avere i soldi in tasca.

Per il bimbo conteso un drammatico faccia a faccia dal magistrato

A confronto i 4 «genitori» di Hermann Il giudice: a processo i coniugi Croci

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Anna Maria Desiati e Giambattista Notamicola arrivano al settimo piano del palazzo di giustizia. Sono attesi dal giudice dell'udienza preliminare Arnaldo Rubichi per costituirsi parte civile nei confronti dei coniugi che dodici anni fa rapirono il loro piccolo Sebastiano, di soli cinque mesi, per alleviarlo come figlio proprio. Arrivano anche i falsi genitori, Walter Croci e Aurora Bonato, sotto scorta dei carabinieri: sono detenuti con l'accusa di sequestro continuato di persona, e finora non è stata concessa loro la libertà provvisoria. Per la prima volta le due coppie di genitori, quelli naturali e quelli falsi, si trovano faccia a faccia, nel chiuso dell'ufficio del giudice. Un incontro sconvolgente per le due parti: per i Notamicola, messi per la prima volta di fronte a chi ha rubato loro un affetto e una presenza preziosa; per i Croci, che a quel bambino hanno voluto bene a modo loro (lei ex prostituta; lui, sfruttatore, già rinvitato a giudizio per furto di Tir e per un paio di truffe alle assicurazioni), e che ora se lo vedono strappare a loro volta. I Croci sono certi che non riavranno più il «loro» Hermann; i Notamicola non sanno ancora se riavranno Sebastiano. In un istituto, il piccolo Hermann-Sebastiano, stradicato da quella che aveva imparato a considerare e amare come la sua famiglia, attende che altri decidano della sua vita. Il Tribunale dei minori potrebbe forse acco-

gliere la disponibilità manifestata da una sorella e da un fratello della madre naturale. Lui pare manifesti nostalgia di Walter e Aurora.

Al termine dell'udienza preliminare, le due madri escono con i segni delle lacrime sul volto. Anna Maria dice: «Quando lo ho visto mi sono sentita male. Ho riconosciuto la donna che mi ha portato via il bambino». Ne ha avuti altri quattro, di figli, due prima e due dopo Sebastiano, e li ha lasciati tutti, andandosene improvvisamente di casa qualche tempo fa. Una ragazza immatura, suggerisce un familiare. Il padre, Giambattista, si limita a dire mitemente, dei due rapitori: «Mi fanno pena». Walter Croci, agitato, dice che era convinto che il bambino fosse alme-

no figlio di sua moglie, e l'ha anche detto al giudice: era lontano da casa «per lavoro» quando Aurora, che aveva lasciato incinta, gli telefonò che il bambino era nato prematuro. E un mese e mezzo dopo, a casa, la trovò infatti con un bimbo. Un po' troppo grande, gli fanno notare. Ma lui non ci fece caso. Aurora Croci ha il viso devastato dalle lacrime, sotto i capelli scomposti. Ha difeso disperatamente la sua ultimissima versione: sì, è vero, quel bambino non è suo, ma non l'ha rubato, le è stato affidato dalla stessa madre, che aveva difficoltà economiche. Doveva essere una specie di affidamento temporaneo, poi visto che il piccolo con lei stava bene, la sistemazione diventò definitiva. Anna Maria tornò a trovarlo qualche volta,

fino al dicembre '78; poi, fino a tre anni fa, si informò di tanto in tanto di lui per telefono. È questa la vera storia? Il giudice Rubichi si chiude nel suo studio e dopo un'ora riconvoca le parti per informarle della sua decisione. Non ha creduto alla tesi del bambino «affidato», ha deciso di rinviare a giudizio i coniugi Croci sotto l'accusa di sequestro continuato di persona. Decideranno i giudici del tribunale. L'udienza è fissata per il 9 maggio davanti alla VII sezione penale.

All'udienza preliminare, in rappresentanza del bambino conteso, era presente anche il dottor Alfonso Curtini, presidente della Usl di Bellano e tutore temporaneo di Hermann-Sebastiano. Nessuno di quei quattro genitori gli ha chiesto: «Come sta il bambino?».

Al contrario del Papa, non crede al «torto»

Ratzinger all'attacco su Galileo «È una riabilitazione politica»

ALCESTE SANTINI

ROMA. In una conferenza tenuta a Parma il 15, che «Il sabato» pubblica oggi in esclusiva, il cardinale Josef Ratzinger affronta, fra l'altro, la questione Galileo. Ratzinger dà l'impressione di voler far propria la tesi del filosofo Feyerabend, da lui citato, secondo cui la revisione del processo allo scienziato da parte della Chiesa si spiega solo «con motivi di opportunità politica».

Giovanni Paolo II, in un discorso tenuto il 10 novembre 1979 davanti ai membri della pontificia accademia delle scienze, sollecitò il «riesame del caso Galileo» e che fossero «riconosciuti lealmente i torti da lui subiti dalla Chiesa».

Il pensiero del prefetto della congregazione per la dottrina della fede sembra, invece, orientato in un'altra direzione. Il cardinale Ratzinger non avrebbe dovuto lasciare senza una sua risposta precisa, dopo averlo sollevato, un problema così delicato. Sull'onda di quel discorso del Papa, il sinodo mondiale dei vescovi accolse con un grande applauso l'annuncio, dato il 22 ottobre 1980 dall'allora presidente del segretario per i non credenti monsignor Poupard (oggi cardinale): «Il caso Galileo sarà riaperto». A dieci anni da quello storico annuncio, ad ascoltare Ratzinger sembra che la revisione del processo debba avvenire non già come narrazione per i torti ingiustamente subiti dallo scienziato, come disse il Papa, ma per «opportunità politiche». Quasi che si vo-

lesse dare un contenuto alla cultura laica che ha sempre contestato la condanna inflitta a Galileo nel 1633.

Nello stesso intervento il prefetto del dicastero che ha il compito di difendere la dottrina ufficiale della Chiesa polemizza contro «nuove mitologie» che, pur nascendo «dallo scetticismo e dalla delusione per i limiti della conoscenza», non hanno nulla a che vedere con la vera religione cristiana. Il cardinale Ratzinger si riferisce a forme di spiritualità e ad esperienze religiose che si sono diffuse in Occidente in questi ultimi anni di crisi delle ideologie, e che hanno dato luogo a vari fenomeni come il «New Age». A suo parere, somigliano all'antica «gnosi», un movimento di pensiero che, sorto fin dai tempi degli apo-

stoli, è riemerso nei secoli in varie forme. Occorre guardarsi da certe deviazioni, da forme di irrazionalità religiosa - dice Ratzinger - che «miniscono facilmente» con il diventare dogma».

In sostanza, il cardinale Ratzinger polemizza con quanti riducono il cristianesimo ad una religione tra le altre, con finalità puramente umanitarie, trascurando la trascendenza, o confondendola con certe pratiche religiose che sono un misto di principi cristiani e di religioni orientali.

Ciò che colpisce è che il cardinale Ratzinger, mentre si è espresso con tanta chiarezza nel criticare le sette religiose e le contraltazioni del cristianesimo, è, invece, ambiguo nel trattare un problema come il caso Galileo, per il quale è tanto attesa la riabilitazione.